

Da oggi al 23 dicembre, la Galleria Maurizio Nobile di Bologna (via Santo Stefano 19/a) ospita la mostra «Fogli Barocchi. Disegni bolognesi tra Seicento e Settecento», a cura di Marco Riccòmini. L'esposizione presenta una ricca selezione di circa 30 disegni - molti inediti - dei più famosi e importanti pittori che hanno lavorato nel panorama bolognese tra Seicento e Settecento, come il Guercino, Carracci e Gandolfi.

Lo storico dell'industria Paolo Bricco è il vincitore della XV edizione del Premio Biella Letteratura Industria con *L'Olivetti dell'ingegnere. 1978-1996* (Il Mulino). Il premio Giuria dei Lettori va a Grazia Lissi per *Il coraggio di restare* (Bompiani), quello per l'opera straniera all'economista francese Gaël Giraud per *Transizione ecologica* (Emi), quello speciale a Mario Andreose per *Uomini e libri* (Bompiani). Premiazione sabato 19 novembre a Biella (ore 17, auditorium Città Studi).

Libero Pensiero

Troppo retorica sui volontari in jeans

Meglio celebrare la Vittoria che i sessantottini

Per il 4 novembre i media hanno preferito gli «angeli del fango» dell'alluvione di Firenze agli eroi della Grande Guerra. Ma la nostra coscienza nazionale e le nostre radici derivano da quelle trincee



segue dalla prima
RENATO FARINA

(...) Invece il direttore collettivo che comanda, impalpabile ma tremendo, su giornali e tv, ha optato senza ammettere divagazioni su quei ragazzi e ragazze che accorsero alla piena dell'Arno. Pagine su pagine, immagini su immagini ci presentano come unico 4 novembre quello più recente, e se vogliamo molto alla moda: i volontari, gli sivaloni nella mota, i riccioli biondi impastati di fanghiglia sotto la pioggia. E così la generazione che cancellò le celebrazioni, oggi volentieri si celebra ed è celebrata.

Tutto questo sfarfallio glorioso ha il suo perché: la generazione del '68, ancor oggi insediata al potere, ha pochi album puliti, e uno è quello lì. Da qui l'operazione celebrativa, certo innocente e pedagogica, ottima per intenzioni e per additare esempi da imitare. Un filino paternalista, magari. Ma diciamolo: è l'autocanonizzazione di un esercito di piccoli e generosi eroi, i quali riescono a farsi passare per inventori della generosità e dell'altruismo. Queste virtù forse c'erano anche prima. Ma appare tremendamente più affascinante delle crocerossine del tempo che fu: vuoi mettere invece il partire in un impeto ideale con i jeans e, quindi, più prosaicamente, trovare addiacci di fortuna ragazzi e ragazze insieme?

E dire che il 4 novembre, inteso come Festa della Vittoria, era stato soppresso proprio da un'altra piena, quasi contemporanea a quella dell'Arno: fu travolto dall'onda collettiva sessantottina



SACRIFICI E SCAMPAGNATE

In trincea sull'altopiano della Bainsizza. A sinistra, gli «angeli del fango» a Firenze nel 1966

che invece ora non lesina corone di lauro a se stessa, e si è letteralmente cucita le alucce piumate sulle spalle.

I capi e le truppe del '68 abrogarono qualsiasi cosa somigliasse alla retorica patriottica, negarono il valore di anniversari stonati con l'ideologia in voga. E quello che doveva il suo nome al «Bollettino della Vittoria» di Armando Diaz, che il 4 novembre del 1918 proclamò agli italiani la sconfitta degli Imperi centrali, fu sulla lista nera. Bisognava abrogare la parola Vittoria. Fatto. (Oggi si chiama «Festa dell'Unità nazionale e delle Forze Armate»). E spostare il tutto alla domenica successiva, cioè declassarla. Fatto.

D'accordo: fu una pessima guerra, persino più sporca, brutta e cattiva delle altre. Un milione di morti che con accorta diplomazia si sarebbero potuti evitare. Ma non è questo. Il 4 novembre è qualcosa che fu inciso

nella coscienza dei nostri nonni e bisnonni. Non dobbiamo pensarli da vecchi, figure amate e patetiche, ma quando anch'essi furono giovani. E diedero la vita, o un braccio, e di certo gli anni migliori alla propria patria.

Non possiamo dimenticare che noi veniamo da quel sacrificio. Ne avremmo fatto a meno, ma la patria chiamava, e si partì. Non per spalare fango dalle preziose carte delle biblioteche, ma dalle trincee infami. La nostra coscienza nazionale, con tutti i suoi difetti e le sue qualità originali, nacque lì. E vale anche per chi, come me, si sente prima lombardo che italiano. Sono un lombardo italiano. Ma ci tengo al Piave e a intonare le canzoni dolorose, niente affatto retoriche, ma vere e vive.

Sull'altopiano di Asiago ho avuto disperso il fratello di mio nonno, e altri zii furono feriti ed ebbero medaglie d'argento. Se ciascuno dei lettori ci pensa sco-

prirà che anche per lui è così. E se ne ha perso le tracce, provi a recuperarle. Erano giovani, incontrarono altri come loro. Spararono pane e paura, si asciugarono il sangue reciprocamente. Nell'orrore della guerra qualcosa di importante si consolidò.

Che peccato essersene dimenticati. Ora è probabile che la generazione del '68 criga il 4 novembre a festa imperitura della loro auto-consacrazione. Ma credo sarebbe importante ricordarsi un momento dei nostri caduti. Molti di essi fecero in tempo a far nascere, durante una licenza, i padri e i nonni di tanti ragazzi di oggi. Se ci sono, è perché ci furono loro.

In America, nei loro cimiteri dietro un colle verde, con le croci bianche, con caduti magari in guerre cretine, scolaresche, gente comune si trova lì, a rendere onore. E già: che cosa è l'onore? Parola perduta.

Qui non si tratta di rinverdire allori e lucidare cannoni, né di rimpettirsi dinanzi a discorsi roboanti: ovvio che questo possa interessare solo a qualche collezionista di labari. Il fatto importante è invece di curare finché si è in tempo la malattia mortale del nostro popolo: la smemoratezza delle nostre origini. Dimenticare vuol dire trasformarle in radici secche.

Un classico d'inizio '900 Lo Zen in Giappone Religione perfetta per l'etica samurai

CLAUDIA GUALDANA

Lo splendore di un'era si comprende dall'architettura. L'epoca aurea dello zen in Giappone è visibile a Kyoto, nel Tempio del Padiglione d'oro e in quello del Padiglione d'argento. Furono costruiti tra XIV e XV secolo per volere degli Shogun, i capi dell'élite militare che governò il Paese dalla fine del XII secolo fin quasi all'Ottocento. Erano nominati dall'imperatore, ma si trattava di un'investitura puramente formale, perché il potere di quest'ultimo era più simbolico che reale. Gli Shogun erano samurai. Portatori di una cultura specifica, non solo della spada.

Di tale civiltà racconta i lati più rigidi un libro uscito negli anni Quaranta in inglese, mai pubblicato finora in Italia, non si sa bene se per disattenzione o se perché era caro a un "cattivo maestro" come Julius Evola. **La religione dei samurai. Filosofia e disciplina zen in Cina e Giappone di Kaiten Nukariya (1867-1934)** è finalmente disponibile nella collana «Orizzonti dello spirito» delle Edizioni Mediterranee (pp. 252, euro 22,50, presentazione di Riccardo Rosati). Un testo anche dalla valenza politica, dato il montante nazionalismo in Giappone tra le due guerre mondiali, e del resto proprio in quel periodo, nonostante lo shintoismo fosse religione di Stato, lo Zen, di severa marzialità, stava conoscendo una nuova primavera.

Si tratta di un libro di storia delle religioni, in cui si parla di buddhismo, dalla sua nascita fino alla diffusione in Cina e in Giappone, dove la vitalità dello Zen han trovato la più forte espressione, anche attraverso l'etica samurai. Lo Zen è più duro delle altre scuole buddhiste: se un discepolo non capiva, poteva anche volare un ceffone.

Lo Zen arriva nel VII secolo nel Sol Levante, ma solo dal 1191 è organizzato in modo stabile. A partire da questo periodo attira la casta dei samurai, considerati rudi e ignoranti da una nobiltà infiacchita dal lusso. Nello Zen essi trovarono tratti congeniali perché era «la dottrina della cavalleria». Il monaco zen e il samurai si somigliano: entrambi sono sottmessi a una disciplina rigida e sono tenuti a sopportare privazioni senza mai lamentarsi. La povertà onesta è un altro tratto comune. Entrambi erano addestrati a disprezzare la morte. Non meraviglia che i samurai, nel lungo tempo del loro potere, abbiano patrocinato la dottrina fondando monasteri e presentandosi come monaci guerrieri.